Giuseppe Dessì nel ricordo e nel giudizio degli intellettuali sardi

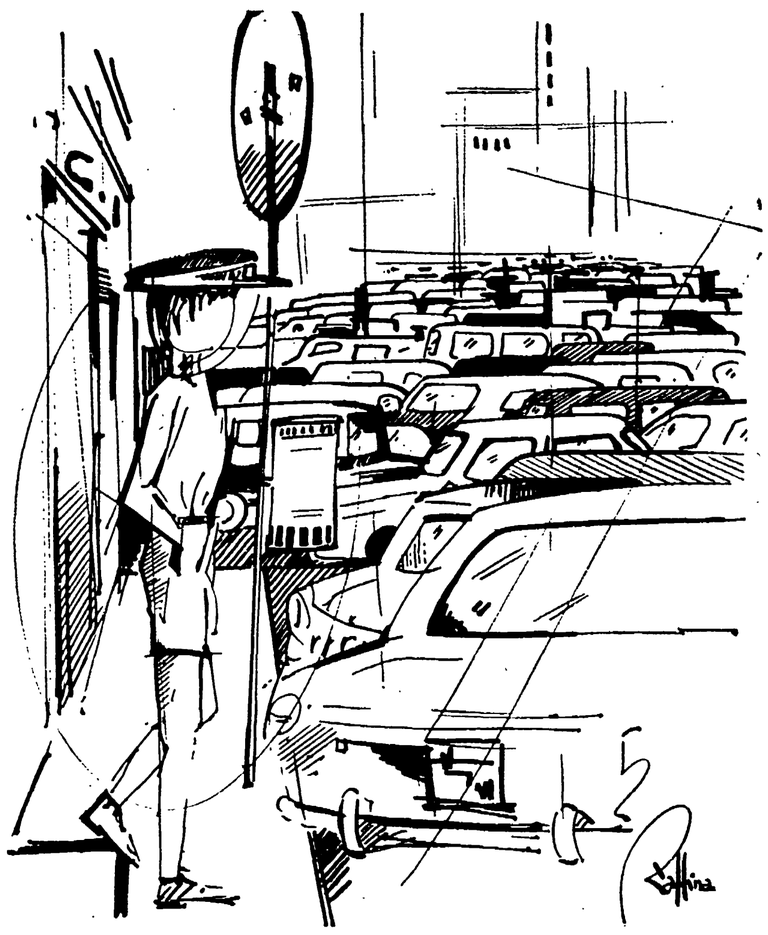
Ci sembra opportuno onorare la memoria di Giuseppe Dessì riproponendo un suo raro scritto posto a commento di un documentario realizzato dal regista Massimo Mida all'inizio degli anni sessanta, che venne pubblicato nel 1963 da «Rinascita sarda» e da allora non ha conosciuto più alcuna edizione. La storia raccontata da Dessì — ispirata alle vicende vere del figlio di un emigrato isolano a Roma — appare oggi più che mai attuale

Giovannino, il protagonista di quella storia autentica degli anni sessanta, a differenza di protagonisti di vicende che più recentemente sono state descritte da un giovane scrittore — Gavino Ledda appunto — che ha personalmente vissuto il dramma dell'affrancamento da una condizione secolare di miseria e di arretratezza culturale, non riesce a riscattarsi e superare positivamente il conflitto traumatico con la civiltà neocapitalistica. Perfino il suo linguaggio manifesta questa lacerazione interiore, poiché Giovannino non perviene all'uso dell'italiano, cioè alla lingua nazionalmente unificante, ma al possesso originario del sardo aggiunge una cattiva conoscenza del romanesco. E come si può vedere dalla conclusione della storia, rievocata da Giuseppe Dessì, quando Giovannino va all'aeroporto per ammirare la partenza degli aerei, nel fondo della sua dimensione interiore c'è sempre e soltanto il ricordo e il desiderio della propria terra, delle proprie radici umane.

Interessanti iniziative verranno assunte nelle prossime settimane per ricordare degnamente lo scrittore scomparso. Radio Sardegna trasmetterà due opere di Dessì: **La giustizia** ed **Eleonora d'Arborea**, presentate da Antonio Romagnino e da Francesco Masala. Inoltre il comune di Villacidro, paese natale di Dessì, come informa il sindaco comunista compagno Giuseppe Nonnis, realizzerà una serie di manifestazioni culturali per riproporre e discutere gli aspetti più significativi dell'opera dello scrittore sardo.

L'Unità ha pensato di ricordare lo scrittore non con una pura commemorazione, ma invitando alcuni intellettuali isolani di varia estrazione culturale e politica ad esprimere le loro opinioni — diverse e affatto formali — sul valore ed il significato dell'opera di Giuseppe Dessì.

Un raro scritto dell'autore di « Paese d'ombre »



Le trenta parole romanesche di Giovannino

(Il disegno è di Fiorenzo Zaffina)

Questo bimbo con il cappellone da posteggiatore è Giovannino De Cherchi. Fino a poco tempo fa aveva un berettino vecchio sdrucito ch si era portato dal paese. Uno di quei berretti che in Sardegna chiamano «bricicchetta»

E' figlio di un muratore sardo invalido, di Tissi, venuto qui a Roma in cerca di lavoro come tanti altri. Abitano a Centocelle in una casetta di due stanze: padre, madre e sette figli. Giovannino è il secondo della covata, ha solo dieci anni, ma «è una miniera» dice di lui il padre, riferendosi agli spiccioli che il bambino gli porta a casa alla fine della giornata.

Giovannino svolge il suo lavoro di posteggiatore in una grande via del centro, e si rivolge agli attori famosi, alle dive, agli alti funzionari, a registi e scrittori che capitano da quelle parti. Da tutti è considerato come una mascotte, un portafortuna. I più vogliono Giovannino per farsi spolverare il macchinone fuori serie in sosta davanti al ministero. Giovannino qua, Giovannino là. «Giovannino è una miniera, la mia miniera» continua a ripetere il padre. Anche lui è ora un posteggiatore, ma senza molta fortuna. Un uomo anziano e invalido non commuove i divi e i funzionari. E' meglio Giovannino, col suo fare sorridente, la sua aria umile, il suo ammiccare a volte furbo.

E' un bambino docile, tranquillo, fiducioso, e tutti gli fanno festa, quando lo vedono. Me lo hanno portato per farmelo conoscere. Con meraviglia mi sono accorto che parla romanesco, solo trenta parole di romanesco, frammisiate alla sua lingua, la lingua sarda. Centocelle è un posto pieno di bambini, bambini che giocano assieme, a gruppi, a stormi. Giovannino invece, che pure semra così socievole, è sempre solo. Tutt'al più si accompagna con il fratellino minore, Fausto: ma non è un bambino triste, è solo un bambino diverso dai bambini romani della sua età: è un sardo, un emigrato che si porta ancora dentro la solitudine, il silenzio della sua isola.

Ma non è la nostalgia che lo spinge fin qui, all'aeroporto a guardare gli aerei in arrivo o in partenza. Nella sua breve vita di bimbo ci sono spazi o distanze quasi sproporzionati e cambiamenti inesprimibili. E quel che vede dall'aeroporto è in armonia con le sue fantasticherie senza parole.

Intorno a lui tutto è cambiato, in una sola notte, dopo quel viaggio per mare da Olbia a Civitavecchia. Ho provato a chiedergli che cosa si ricorda del viaggio: solo file di lampade, treni, sagome di navi in movimento, famiglie di emigrati come la sua. E al di là del mare ricorda le chiese come navi arenate nella campagna deserta, ricorda spazi, i silenzi, le pecore, dovunque le pecore, ce in Sardegna condizionano la vita degli uomini.

Anche lui, se fosse rimasto laggiù, avrebbe fatto il pastore. Ma il suo destino è cambiato, il suo avvenire è nelle strade affollate di macchine che sfrecciano via sibilando sull'asfalto o che si fermano docili al suo posteggio.

Eccolo ora, nel momento di riposo, accanto al treno lillipuziano di Centocelle. Questo vecchio giocattolo abbandonato forse gli ricorda il trenino delle complementari del suo paese, ormai favolosamente lontano, e di cui, tra poco, si parlerà come dei battelli a ruote del Mississippi.

L'isolamento dei sardi non è che una questione di linguaggio. Parlano una lingua diversa. Non un dialetto italiano, ma una lingua a sé che esprime un modo a sé, lontano e diverso. L'italiano lo imparano a scuola, come stranieri. Ma Giovannino ha fatto la sua scelta. Anche in casa, dove padre, madre e fratellini parlano ancora sardo, lui parla romanesco, solo 30 parole di romanesco. E lo impara per la strada, da solo, facendo il suo mestiere di posteggiatore.

Amò una immagine segreta della libertà

Nella premessa ai due volumi antologici del settimanale politico-letterario «Riscossa» Giuseppe Dessì, che ne era stato uno dei fondatori e animatori, rievocò tre anni fa il clima nel quale il periodico sassarese era nato.

L'editoriale del primo numero (24 luglio 1944: Amammo un'immagine segreta della libertà) era stato scritto da lui: «Fu quello, — scriveva trenta anni dopo — il primo vero atto politico della mia vita, e l'entusiasmo e l'emozione del momento tornano sempre vivi e freschi nel mio ricordo».

Quella emozione non era soltanto sua, ma era condivisa da tutti gli intellettuali sardi, della sua e anche della mia generazione, che ancora frequentava in Sardegna la scuola media superiore e che trovò in quell'articolo di Dessì una delle prime autorevoli testimonianze rigorose di una alternativa radicale a tutto quello che la scuola fascista aveva preteso di fare della cultura italiana. Dessì proponeva un discorso difficile e impervio in quel momento, quello di un antifascismo cresciuto all'interno stesso del regime.

«E' un fatto — scriveva — che le forze veramente vive dell'antifascismo, gli uomini che non hanno mai cessato di lottare, non sono soli; altre forze vive si sono unite a loro, altre forze nuove, sconosciute ai più fino a ieri. Lo storico futuro dovrà tenere conto di queste forze, e studiare, oltre che l'opera compiuta all'estero e in Italia, dall'antifascismo ufficiale, come queste forze siano nate, indagare come in un clima di violenza, di menzogna e di compromesso, nonostante tutto e contro tutto nell'animo di molti (pochi, sempre pochi a patto della sonnacchiosa maggioranza) si generò l'amore della libertà e l'aspirazione a forme di vita politica e sociale così diverse da quelle nelle quali erano cresciuti».

Saldare tutte le forze, tutte le ragioni dell'antifascismo: questo era il programma che il settimanale «Riscossa» non potè attuare perché durò solo due anni, ma da allora fu anche il programma personale di Giuseppe Dessì, che lo ha attuato nella sua coscienza.

Nel rileggere i suoi articoli all'indomani della morte, sembra di trovare la chiave di tutto il suo percorso successivo, forse non soltanto di militante antifascista, ma anche, per certi versi, di narratore.

Dopo l'uscita di «Riscossa», Dessì intervenne regolarmente ai dibattiti che si tenevano a Sassari nei portici Righi e ai quali prendevano parte Renzo Laconi, allora segretario della federazione del PCI, Antonio Segni, Mario Berlinguer, Luigi Battista Puggioni e Michele Saba. Ma la sua posizione era la più difficile da portare a chiarezza e a coerenza afferrabili, non solo nell'ambiente eccitato di quei dibattiti e nel clima teso di quegli anni, ma per lungo tempo ancora in seguito.

Il suo liberal-socialismo piaceva poco sia ai liberali sia ai socialisti; il suo sardismo appariva troppo tiepido ai sardisti; le ragioni della letteratura che egli seppe sempre tenere ben ferme, come pochi, non potevano essere condivise dai politici; il suo antifascismo non poteva non urtare gli antifascismi sia dell'ultima che della prima ora, un po' propensi a privilegiare discorsi di restaurazione.

Giuseppe Dessì ha impiegato 30 anni a sciogliere tutti i nodi del suo discorso, passo dopo passo, con un rigore personale estremo, con un pudore spinto spesso fino al silenzio puntiglioso.

Il momento di svolta del suo lavoro di narratore è stato collocato da Manlio Brigaglia negli anni '60, quando Dessì assunse la Sardegna come soggetto esplicito del proprio lavoro. La cultura sarda, che nel 1950 sul «Ponte» egli aveva chiamato «l'altra faccia della Luna», dagli anni 60 in poi prese a farsi visibile e popolata non più soltanto di coscienze solitarie e scontrose, ma anche di lotte politiche, sociali e storiche.

Dessì rimeditò la esperienza paterna della brigata Sassari, il rapporto dei sardi con la giustizia, la vicenda di una sovranità interna all'isola come quella di Arborea, le lotte sociali dei minatori del Sulcis. Alle ombre e penombre della memoria proustiana si sostituirono realtà più corpose. Infine i problemi del rapporto Sardegna-Italia-Europa, che non avevano trovato risoluzione nel crocianesimo della giovinezza, si chiarirono nella lezione gramsciana della lunga e operosa maturità. Distanze che prima Giuseppe Dessì aveva superato solo in chiave di memoria, ora si annullavano nella continuità esplicita di impegno letterario e impegno civile.

Nel 1972 fu a Cagliari protagonista, con Aldo Capitini e con Antonio Pigliaru, di una grande manifestazione per la pace. Nel '74 prese la tessera del PCI in omaggio a Gramsci e dunque come testimonianza definitiva dell'unità e coerenza del suo lavoro di sardo, di scrittore e di militante.

Michelangelo Pira

scrittore e giornalista, docente di Antropologia culturale

Dall'esperienza di Pisa alla «memoria» isolana

La straordinaria universalità di uno scrittore che ha saputo superare il provincialismo - La ricerca proustiana

Sorprende, in questo immediato domani della morte di Giuseppe Dessì, l'indifferenza (con la negligenza) che la gran parte della stampa ha riservato alla notizia.

I poeti, gli scrittori non dovrebbero mai morire d'estate. E' stagione di disimpegni, la gente va al mare con i libri del grande consumo, nei premi letterari tutti i *Jeux sont faits*.

Dessì è addirittura morto il giorno della «Strega»: sebbene lo avesse vinto nel '72 con un libro, «Paese d'ombre», che non fu onorato dal premio più di quanto il premio fosse onorato dal libro, nessuno ha voluto ricordarsi di lui nella cerimonia ufficiale. Nella società dei letterati si crede ancora, come duemila anni fa, di esorcizzare la morte evitando di parlarne nelle occasioni liete: sarebbe un bel tema per antropologi da «tristi Tropici».

In realtà Dessì è stato sempre uno scrittore «scomodo». Già il fatto che fosse piaciuto a Contini e De Benedetti (il primo intuì il ruolo fondamentale che la *Recherche* proustiana aveva voluto nella sua biografia letteraria, il secondo individuò subito la sua divaricazione fra l'occhio «volto all'interno» e lo sguardo ansioso di cogliere l'aspetto/assetto «oggettivo del reale) lo segnala come uno scrittore di gusti e ambizioni non provinciali: non per niente la sua formazione culturale s'era fatta a Pisa nei tempi di *Maitres a Penser* come Capitini e Ragghianti, tutti nutriti di succhi europei, e s'era raffinato a Ferrara, città d'antiche distillazioni cosmopolite.

Quando poi, dopo gli anni Cinquanta (che già lo avevano visto, in Sardegna, fondare nel 1943 il CLN sassarese battersi contro i generali riluttanti per un attacco armato alle truppe di Lunger Hausen in ritirata, fondare la sezione del PSI, dar vita con Francesco Spanu-Satta a quel incunabolo della nuova democrazia isolana che fu il settimanale «Riscossa») Dessì scelse sempre più deliberatamente come direttrice del suo lavoro letterario la ricostruzione — in chiave di memoria, sì, ma di una memoria nutrita di ragioni storiche e sociologiche — delle sue esperienze di Sardegna, l'idea di una sua «regionalizzazione» servì forse da alibi per liberarsi di quello scrittore così poco obbediente alla legge del mercato: quando il realismo lo toccò, a partire dal «Disertore» che può sembrare quà e là naturalista sino al deleddismo, la *vague*, del neorealismo si era esaurita dappertutto, soprattutto nelle case editrici.

E' forse questo suo lavoro così defilato rispetto ai sentieri più battuti della narrativa nazionale, ad averlo reso sostanzialmente estraneo a quell'area della «letteratura parlata» che è il medium portante dell'industria culturale italiana. Persino «Paese d'ombre» che fu *anche* un grande successo commerciale, finì per presentarsi come un frutto isolato: ed era, infatti, il risultato dell'aspirazione ad una epopea popolare-regionale (secondo un tentativo, alto e onesto, di coniugare la vocazione alla memoria del Paese — «solo lì a Villacidro, mi sento vero, intelligente, anzi onniscente» — con l'indicazione gramsciana di una letteratura non folclorica) in tempi di forsennato e trionfante sperimentalismo.

«Perché la Sardegna?» — diceva Dessì ad un suo intervistatore qualche anno fa — «Perché ogni punto dell'universo è il centro dell'universo».

Questa universalità di uno scrittore regionale che non ha mai ceduto alle ambigue suggestioni della letteratura «regionalista» è il problema critico fondamentale che l'opera di Dessì propone al suo lettore intelligente.

Manlio Brigaglia

scrittore e giornalista, docente di Storia moderna

Poeta ritroso, severo non amò il folclore

Non volle ritrarre nelle sue opere gli isolani dell'orbace e della « laudeddas » — L'approdo al Partito comunista

E' indubbio che con Giuseppe Dessì sia scomparso il più grande scrittore sardo del dopoguerra, pari nel suo valore soltanto a Grazia Deledda. E' anche vero, peraltro, che la consapevolezza delle notevoli qualità di Giuseppe Dessì, che ne fanno uno scrittore paragonabile ai grandi protagonisti della vita culturale italiana di questi ultimi 30 anni, non è sufficientemente diffusa e consolidata.

Questo fatto, apparentemente inspiegabile, deve essere analizzato nelle sue ragioni. Certamente ha nuociuto, per così dire, alla fama di Dessì la sua ritrosia, il suo voluto isolamento rispetto alle correnti dominanti e ancora di più alle mode succedutesi in questi anni. Ma accanto a questa considerazione, credo che valga il giudizio di Francesco Masala quando sostiene che Dessì è stato forse colpevolmente sottovalutato perché si è deliberatamente rifiutato di ritrarre nelle sue opere i sardi con l'orbace e le «laueddas».

Cosa significa questo? Mi pare che colga l'aspetto fondamentale del «sardismo» di Dessì. Nelle opere di questo scrittore, ed in particolare nel dramma «Eleonora d'Arborea» e nel romanzo «Paese ed Ombre», la materia umana, culturale, storica, riferibile alla vita e alle vicende del popolo sardo è presente in modo profondo, non marginale.

Ma Dessì non ha voluto essere uno scrittore regionalista nel senso provinciale e deteriore, non ha accettato di fare del popolo sardo e di momenti significativi della sua storia oggetto di un profondo ripensamento culturale ed artistico con lo stile di un curioso descrittore di riti folklorici, e con il languore sentimentaleggiante di canti ripetitori di riti regionalistici.

Né d'altra parte ha scelto la via della Deledda: cioè la traduzione del contenuto materiale del sardismo in uno stile veristico e non alieno da suggestioni tardo romantiche.

Il modo in cui Dessì si è accostato alle vicende della sua terra e del suo popolo è più sottile, perché si realizza attraverso un ripensamento quasi astratto che assume la concretezza degli accadimenti storici come punto di partenza per ricostruire dal di dentro la psicologia, la concezione della vita, i drammi interiori di un intero popolo e di una storia plurisecolare. Anche questo modo di rappresentare le vicende storiche dei sardi, ha certamente impedito una facile popolarità dei libri di Dessì.

In «Paese ed ombre» per es., sembra prevalere, come hanno notato acuti lettori di Dessì quali Antonio Romagnino e Manlio Brigaglia, una dimensione interiore e assoluta del tempo e della storia piuttosto che l'autentico movimento delle cose. Lo stesso Dessì riconosceva che i sardi erano refrattari a partecipare alla dimensione «europea» della storia e del tempo, ma piuttosto inclini a ripiegarsi in una condizione interiore, e quindi astratta. Ogni discussione futura sul significato artistico, culturale e politico dell'opera di Giuseppe Dessì, credo che dovrebbe prendere le mosse da queste considerazioni.

Giuseppe Dessì, era approdato negli ultimissimi anni ad un impegno diretto nel PCI, pur avendone condiviso obiettivi e speranze già da molto tempo. Forse non è casuale il fatto che il suo definitivo accostamento al partito sia coinciso con la stesura di quel romanzo «Paese ed ombre» che costituisce, probabilmente, il frutto più maturo e riuscito del suo rapporto spirituale, prima ancora che puramente anagrafico, con le popolazioni della Sardegna.

Per noi comunisti potrebbe essere oggetto di una analisi molto interessante questo modo così peculiare e inconfrontabile con cui Giuseppe Dessì ha realizzato due eventi significativi della propria esistenza: la milizia nel PCI, con le sue implicazioni culturali e psicologiche, e la traduzione artistica dei contenuti propri della vita e della storia dei sardi.

Mario Costenaro

docente di Storia della filosofia

Un continuo misurarsi con la realtà della sua Sardegna

Una visione della sua terra che risentiva delle esperienze continentali e dell'educazione ricevuta in Toscana

E' storicamente giusto affermare che la esperienza umana di uno scrittore è sempre la misura, il metro con cui lui taglia centimetro per centimetro la realtà che lo circonda: la realtà che lui codifica nelle pagine interpretandola millimetro per millimetro.

Giuseppe Dessì è stato, dopo la Deledda, il più noto scrittore sardo, quello che nei confronti degli scrittori sardi aveva fatto il vuoto, a ben ragione, visto che si era conquistato uno spazio a livello nazionale.

E' questo un suo grande merito che nessuno gli potrà togliere. Anche se la visione del mondo sardo che Dessì aveva non era del tutto quella reale, non era quella effettiva, perché lui non l'aveva potuta vivere dall'interno proprio in quanto la sua educazione l'aveva ricevuta in Toscana, a Firenze, e in varie parti d'Italia, con la famiglia prima, e nella lunga carriera di provveditore agli studi dopo.

D'altra parte, Giuseppe Dessì, che cercava una dimensione europea della sua vasta opera letteraria, non aveva predecessori (come Sebastiano Satta e Grazia Deledda, che proprio nell'intelligere della realtà sarda sono stati superficiali, per non dire acquarellisti) validi che gli potessero essere d'aiuto; per cui tutta l'opera di Dessì risente di questo limite.

Ammiro ed ho ammirato tutto l'anelito per la Sardegna e i suoi problemi che Dessì ha sempre tenuto presenti, trattandoli come il vero condimento essenziale dei suoi romanzi e dei suoi racconti. Cosa questa che si può verificare in «Paese d'ombre». Anzi questa sua fatica, che lo portò alla vittoria dello «Strega», esemplifica a mio avviso la problematica del Dessì narratore. C'è, infatti, presente tutta la volontà e la tenacia per darci un quadro della Sardegna come paese colonizzato e spogliato dai piemontesi, e disboscato dagli appaltatori toscani. Manca semmai una completa fusione della materia con la realtà effettiva di una Sardegna che vive la sua sofferenza esistenziale: sofferenza dovuta alla sua ignoranza secolare che impediva ai suoi abitanti di poter organizzare la propria coscienza e una lotta consapevole e vincente.

Credo che Giuseppe Dessì se ne sia andato con il rammarico di non aver potuto misurare quella realtà sarda che gli stava a cuore. Ma è uno scotto, questo che doveva pagare, visto che lui stesso confessava di non voler vivere in questo paese d'ombre.

Rimarrà comunque valida in tutti i modi la sua esperienza letteraria; ci sfugge con lui il contributo che ancora avrebbe potuto dare a tanti compagni che vogliono organizzare il loro riscatto e l'interiore della loro coscenza dall'interno della propria terra.

Gavino Ledda

CINEMA che cosa c'è da vedere

Sebastiane

Alla corte di Diocleziano, l'impero romano rantola sui corpi dei cristiani perseguitati. Tra questi, c'è persino Sebastiano, il capitano della guardia di palazzo, accusato appunto di nutrire simpatie per i discepoli del Messia. Degradato e confinato in una remota regione (cose che accadono ancora, a poveri carabinieri odierni, magari di sinistra), Sebastiano finisce col fare l'imputato di mestiere, anche perché si ostina a non voler cedere alle voglie del suo comandante, Severo. Nella bolgia di una supposta decadenza sessual-culturale, Sebastiano viene quindi sottoposto a vero e proprio martirio (sebbene con un pizzico di voluttà...) da una turba di centurioni assatanati.

In una pietrosa Sardegna, due esordienti registi britannici, Paul Humfress e Derek Jarman, hanno realizzato, in seno ad una comitiva di amici omosessuali, questo pazzesco *Sebastiane* (il film è in latino, con sottotitoli, e ciò spiega almeno la storpiatura del nome del protagonista, poi santificato), ridicolo esemplare di post-underground, vera e propria *patacca* per cinefili sprovveduti. «Audace» saggio plastico improntato al *kitsch* (la storicizzazione del «presente romano» è davvero da basso impero, a tutti gli effetti), questo *Sebastiane* è il prodotto scellerato di rimasticature consumistiche degli sperimentalismi di Markopoulos, Warhol e compagni, tradotte nel linguaggio del più puro Carosello, per cui non v'è da stupirsi se un film del genere riesca ad entrare perfettamente nell'ordine del giorno della permissività, mentre il vecchio *Flesh* è a tutt'oggi fuorilegge per i nostri schermi. Spaziando nell'attualità con grossolana ironia (vedi le citazioni di «Fellinius» o «Cecilius De Mille») in conversazioni da triclinio, questi due emuli di Ken Russell giungono persino a farsi paragonare a Castellacci e Pingitore. L'accostamento suonerà offensivo, e lo è, perché non si può considerare altrimenti la pacchiana e distorta prospettiva degli autori, secondo i quali l'omosessualità è vera degenerazione. Ci sarà una buona dose di malizia sassone e protestante in questa sentenza, ma Humfress e Jarman ci sembrano pur sempre dei «diversi» un po' troppo barocchi.

Storia d'amore con delitto

L'estremismo internazionale, per colpire i sostenitori della pace mondiale, non tralascia nessuna tecnica terroristica possibile (e impossibile). A Vienna, il bersaglio è un diplomatico americano al servizio dell'ONU, il quale lotta giorno e notte contro il proliferare delle armi batteriologiche. Poiché non possono raggiungerlo direttamente, i terroristi escogitano un machiavello amoroso che coinvolge la graziosa mogliettina francese del pacifista. La donna, infatti, conosce un bel giovane tenebroso: i due si dovrebbero amare una sola volta, ma il sapore del proibito avvolge la poverina, che diventa presto succuba del violento *partner*. Dopo di che la situazione precipita, con valanga di intrighi e cadaveri.

Non stiamo a spiegarvi altro, perché la parte per così dire «gialla» è, in qualche modo, la migliore. Comunque, se siete quarantenni e fautori del disarmo generale, state attenti alle vostre giovani mogli: i terroristi, oltre ad essere ventenni, sono infatti diabolici amatori.

Storia d'amore con delitto è uno dei consueti scherzetti che il regista italo-francese Sergio Gobbi realizza con *cast* internazionale — vi troviamo coinvolti Bibi Andersson, Catherine Jourdan, Rod Taylor e Mathieu Carrière — fra il sofisticato e il turistico, senza badare troppo alle incongruenze (del racconto e delle trovate) e senza interporre la minima ironia.

Stazione di servizio

E' una stazione di servizio molto particolare questa del New Mexico, messa su da una vecchia *desperada* che con la sua aria da *maitresse* tradisce a prima vista ogni losca intenzione. Infatti, qui i camionisti non vanno semplicemente a rifornirsi, ma trovano soprattutto modo di dar fuoco al loro personale carburante represso, con la mercenaria complicità di maggiorate esplosive. Ma la *boss* del postribolo sull'asfalto ha ben altre ambizioni, e non si contenta più delle estorsioni pattuite. Quindi, si passa al borseggio, con l'ausilio dei soliti, vistosi richiami sessuali ai limiti del grottesco. Però, le imprese criminali di questa parente americana del nostro «mostro di Nero'a» non vanno a genio a certi industriali della rapina, che faranno chiuder bottega all'artigiana a suon di revolverate.

Diretto a ritmo caracollante da Mark L. Lester, che già ci aveva propinato di recente *Bobbie Jo ragazza di provincia*, *Stazione di servizio* è un altro tipico prodotto del cinema americano di serie C, purtroppo neppure abbastanza rozzo e grandguignolesco per poter ambire, un dì, ad essere rivisitato come un atroce prototipo. Tra gli interpreti, l'unica riconoscibile è Claudia Jennings, ma si potrebbe fare a meno di ricordarla.

Officine ortopediche

Feola

50 anni di esperienza

SEDE LECCE:
Via Cairoli, 1 (tel. 265.83)
RECAPITI
TARANTO
Via Pupino, 53 (tel. 21181)
BRINDISI
C.so Umberto, 124
GALLIPOLI
Via Filomarini, 8 (telefono 473581) (tutti i mercoledì e sabato, ore 10-13)
MATERA
Albergo Italia (tutti i sabato ore 9-13)

venite con fiducia al
Centro Italiano Mobili
SS Adriatica tra Roseto e Pineto a 5 minuti uscita autostradale Atri Pineto - tel. 085/93714:
un'azienda che conosce tutti i problemi di arredamento
personale altamente qualificato
vasta gamma di soluzioni nei diversi stili
consegne gratuite in tutta Italia
le grandi offerte di arredamenti in blocco
camera da letto moderna a partire da 990.000
sempre al prezzo di lire
990.000

traveltourist
IL MESTIERE DI VIAGGIARE
VACANZE